

Lettura del Vangelo secondo Giovanni (9, 1-38b)

In quel tempo. Passando, il Signore Gesù vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché



io sono nel mondo, sono la luce del mondo». Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so». Condussero dai farisei quello che era stato cieco: era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che,

se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!». Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori. Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». Ed egli disse: «Credo, Signore!».

Ridare la vista ad un uomo! Se ne fossimo capaci con i nostri mezzi tecnici e la nostra scienza diverremmo immediatamente degli eroi, ci innalzerebbero nell'Olimpo degli scienziati e ci assegnerebbero senza timore il premio Nobel per la medicina.

Ma qui, in realtà, c'è molto di più di una semplice guarigione, infatti si stratificano diversi livelli di interpretazione. Per aprire alla comprensione generale, alcuni li possiamo illustrare.

A) Anzitutto, assieme allo svolgersi della narrazione dell'evento, l'evangelista ci trasmette tutta la preoccupazione e la pena per la situazione ecclesiale della fine del primo secolo. In quegli anni, molti lasciavano l'ebraismo per il cristianesimo creando malumori e astio profondi. Chi avesse abbracciato il cristianesimo sarebbe stato espulso dalla Sinagoga e abbandonato a se stesso. La vicenda del cieco e la reazione impaurita della sua famiglia ne sono chiara rappresentazione.

B) A nessuno sfugge, poi, che il racconto evangelico mostri una progressione della fede del cieco risanato, infatti, interrogato su quello strano galileo che gli ha ridato la vista, lo descrive con un crescendo di amore e affidamento. Riconosce Gesù come *uomo*, poi come *profeta* e, infine, come *Signore*.

Il miracolo iniziale di Gesù non è concluso in un'azione di guarigione in sé compiuta. Al contrario scatena un processo di cambiamento di vita nel giovane, che dalla guarigione in poi sarà in perpetuo e continuo progresso, andando fino in fondo nel vivere la nuova condizione di uomo risanato.

C) Ma, oltre le note ecclesiali e teologiche, è bello considerare altro. Osservo che in Gesù crescono la comprensione e la relazione con questo uomo; all'inizio lo trova bloccato, come senza vita, gravato dal giudizio del popolo su di lui e sulla sua famiglia, entrambi colpevoli per la condizione di cecità. Trova un uomo fermato dalla malattia e dal giudizio dei suoi fratelli. Ma fa qualcosa per lui. Gesù, anzitutto, lo libera dal peso della colpa; nessuno ha peccato, ma questa è l'occasione per vedere come la forza di Dio fa scaturire la vita nuova nell'uomo: *"Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio"*.

Come la samaritana, anche il cieco è sottoposto al giudizio dei suoi compaesani. Si tratta di un pensiero estremamente pesante che diventa rifiuto sociale, stigma di peccaminosità certificata dalla cecità, punizione di Dio. Non esiste persona al mondo che sia insensibile al giudizio altrui, e se il pensiero comune converge sul cuore di un uomo considerandolo nero, brullo, maledetto e senza speranza, quel cuore accetta di essere realmente maledetto, caricandosi di un senso di colpa grave e paralizzante.

Il cuore giudicato diventa oscuro e ammanta di tenebra l'intera vita. Un cuore giudicato sin dalla nascita: una vita maledetta.

Ma Gesù dà parola al dolore, a quel dolore che era diventato muto, cristallizzato e pronto solo alla morte.

"Il dolore che non parla sussurra al cuore greve e gli ordina di spezzarsi" (Macbeth, W. Shakespeare). Al giovane cieco mancava solo la forza per farla finita.

Il dolore muto è imperativo: ordina la fine perché il presente è insopportabile.

La parola di Gesù dà parola e senso al dolore di un uomo umiliato dal giudizio. Lo fa parlare, lo fa alzare, genera scenari differenti. La parola di Gesù ridona la speranza per la vita. E l'uomo si alza, si fida, rimette forza nelle sue membra anchilosate. Ma qui non si muove solo un corpo. Qui si sta liberando l'uomo.

Non c'è alcuna condanna: alzati!

Non c'è punizione ma solo Grazia: alzati!

Conserva il senso del peccato ma liberati dal senso della colpa: alzati e lavati via il male che si è accumulato su di te. Ora la luce entra in te e tu diventi luce. Non devi spezzarti ma vivere!

Quel cieco andò alla piscina di Siloe, si lavò e tornò che ci vedeva. Era tornato libero, riconsegnato alla sua dignità umana di figlio amato.

Che il signore ci dia la grazia di avere qualcuno accanto che raccolga nel segreto il racconto del nostro dolore. Il cuore non si spezzerà.

Non c'è più condanna. Vi chiamo amici.

D) Alla fine del racconto, Gesù lo incontra ancora. E lo ritrova diverso, trasformato, scopre un combattente, uno che ha preso coscienza di sé, delle sue prerogative e del suo diritto di pensare e agire. Aveva incontrato un mendicante, ora scopre un uomo libero che non ha più paura di Dio e del suo giudizio. È pronto per il passo decisivo: scoprire che Gesù gli è amico, e così poter guardarlo come si guarda un amico, come già *“Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico”*.

E mentre il giovane, ormai vedente, lo chiama *Signore* dichiarando che lui è Dio, Gesù non lo definisce servo devoto ma come uno che è lì con lui, come una persona vicina, come uno con il quale è bello passare del tempo, come uno con cui è splendido parlare guardandosi in faccia, proprio come Dio, nella tenda del convegno guardava *Mosè, faccia a faccia, come uno che guarda un amico*.

Il fine della vita di fede non è la devozione o la sottomissione ma l'amicizia con Gesù, uomo, profeta e Signore, e alla fine, *amico*. La vera illuminazione della vita conduce le persone a non considerare più Dio come un padrone o un essere lontano e onnipotente ma come un amico. *Vi ho chiamati amici*.

L'intera Sacra Scrittura è concorde nel parlare della amicizia offerta da Gesù.

- ***Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri. (Gv 15,15-17)***
- *Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro 3 e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. 4 E apparve loro Elia con Mosè e **discorrevano con Gesù.** (Mc 9)*
- *Chi possiede la sposa è lo sposo; ma **l'amico dello sposo**, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. (Gv 3,29)*
- *...e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e **fu chiamato amico di Dio.** (Gc 2,23)*

Passiamo tutta una vita oscillando tra le più diverse considerazioni su Dio, ma, alla fine, è ancora lui che ci tratta come vuole essere trattato, come un amico. Nulla di più. Le persone pie e devote si devono domandare se per loro Gesù sia amico, se con lui ci sia confidenza, sguardo intimo e sereno. La mia impressione ricorrente è che siano più potenti le visioni del Dio giudice, del misterioso trascendente e irraggiungibile.

Certo Dio è trascendente, il totalmente Altro, ma per grazia si è fatto vicino: Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e ci chiamò amici. Se qualcuno volesse ancora continuare a sentirlo il giudice imperioso, lo faccia pure. Non sa quel che si perde! Noi abbiamo conosciuto che la verità è più bella, ed è per questo che ci sentiamo liberi. Affranchiamoci dalla sottomissione quasi servile polarizzata sul senso della colpa, confuso col senso del peccato. C'è un cammino da fare. **Il fine della vita spirituale illuminata è l'amicizia con Gesù.**

Non si diventa testimoni del capo o del padrone ma solo degli amici che si amano.

E la testimonianza sarà spontanea perché suonerà così: “vieni, ti presento un amico”. Quante amicizie sono nate da una presentazione così?

L'illuminazione interiore non è la semplice acquisizione di conoscenze prima oscure ma l'ingresso in una relazione nuova con Lui, non più ottenebrata dalle precomprensioni religiose ma illuminata dalla freschezza e dalla spontaneità dell'amore. Ora i miei occhi ti vedono, e capisco che il buio in me si dissolve perché ho visto che Lui mi guardava non come si guarda un figlio o un servo o un sottoposto, ma come si guarda un amico.

Le amicizie nascono perché le persone si piacciono, si sentono attratte le une dalle altre. C'è qualcosa che mi attrae a questa o a quella persona, e, ancora prima di diventare un sentimento è una sensazione di bellezza e di benessere che si traduce nello stare bene insieme. Ed è bello stare con Gesù. Anche per lui è bello stare con noi, con ciascuno di noi in particolare; lui si trova bene quando è con noi, quando gli diamo il nostro tempo e la nostra compagnia. Stare con Gesù è bello perché senti che racconta la verità, che è simpatico, che ispira serenità, che trasmette il senso dell'eterno e di Dio Padre. E quando lui sta con noi si sente a casa, il posto migliore dove stare.

In questi giorni difficili e tristi vi porto con me nelle mie preghiere.

Il Signore ci dia la luce dell'amore e della fede insieme al sangue freddo e alla virtù della pazienza.

Don Attilio